

Salta la nuova stretta sugli extra-profitti: gli incassi si fermeranno a quota 3 miliardi di euro, lontano dai 9 previsti

Stipendi pubblici, Draghi stoppa il blitz nessun aumento a generali e dirigenti

RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Accade spesso alla fine di governi e legislature. Chiamiamoli regolamenti di conti o - meno maliziosamente - i nodi che vengono al pettine. Fatto è che ieri, fra Palazzo Chigi, Tesoro e le alte burocrazie si respirava una tensione mai vista nell'anno e mezzo di Mario Draghi a Palazzo Chigi. Due le ragioni, entrambe rilevanti per le sorti della campagna elettorale. La prima: la norma sugli extraprofiti delle aziende energetiche. E due: un emendamento approvato in Parlamento contro il tetto allo stipendio dei funzionari pubblici.

Partiamo dalla tassa straordinaria. Dopo la decisione di molti di ricorrere per la presunta incostituzionalità, i tecnici hanno discusso a lungo come riformularla. Nei piani di Draghi quell'imposta avrebbe dovuto garantire almeno nove miliardi con i quali finanziare i tre decreti contro il caro energia. Nella migliore delle ipotesi gli incassi si fermeranno a tre miliardi e mezzo. Ebbene, nonostante questo il go-

verno ha deciso di non rivedere le regole, né di inasprirle. Un funzionario sotto la garanzia dell'anonimato spiega il perché della scelta: «Molte grandi aziende pubbliche hanno sentito la pressione del governo, e deciso di pagare il dovuto. Ciò ha provocato forti ribassi in Borsa in una fase già tesa sui mercati». Di qui la decisione di introdurre nel decreto Aiuti ter (dovrebbe essere approvato venerdì) solo un ritocco: della norma verrà modificata la parte a rischi ricorsi, perché fin qui ha colpito anche profitti non coerenti con gli aumenti del gas. «Se poi la nuova maggioranza vorrà cambiare le cose è libero di farlo». La questione che ha irritato Draghi è dover lasciare Palazzo Chigi con l'eredità di un flop: ad oggi lo Stato ha ottenuto poco più di un miliardo di euro. L'ultima strada per aumentare quel gettito resta quella europea, e la soluzione (se mai approvata dai capi di Stato) di introdurre una tassa comunitaria. Le versioni sui responsabili del pasticcio sono molte. Sulla base delle voci raccolte, gli indiziati sono due: il dipartimento delle Finanze guidato da Fabrizia Lapecorella e gli uffici del sottosegretario Roberto Garofoli. Sia come sia, per avere quanto

necessario al nuovo decreto (garantirà gli sconti sull'energia fino a dicembre) il Tesoro sta raschiando il barile: ancora ieri nessuno era in grado di scommettere se il decreto varrà i tredici miliardi ipotizzati.

L'altra ragione di scontro dentro i palazzi è un emendamento votato durante la conversione in legge del decreto Aiuti bis (occhio alle differenze) in Senato. Proposta da Forza Italia e approvato in Commissione da tutti i partiti, la norma permetterebbe ai vertici militari, di polizia, carabinieri e ministeri di derogare al tetto che vieta indennità superiori a quella del presidente della Repubblica, pari a 240mila euro l'anno. Non appena avuta notizia del sì all'emendamento, dallo staff del premier è filtrato il nervosismo verso il suo (fin qui) fidato ministro del Tesoro, Daniele Franco. A precisa domanda dal Tesoro ammettono di aver dato parere favorevole alla norma, salvo aggiungere che ogni decisione sugli emendamenti rilevanti è sempre concordata con Palazzo Chigi. «Forse qualcuno si è distratto. Se non Draghi, qualcuno del suo staff», dice una seconda fonte. Per fugare ogni sospetto di complicità, il premier ha

recapitato ai partiti un messaggio che si può riassumere così: «Non ho intenzione di mettere la faccia su questa norma mentre la gente fa i conti con l'inflazione». Che la faccenda si sia tramutata subito in un boomerang l'hanno capito anche i partiti. Dopo il blitz in Commissione, in Aula si sono astenuti (voto di astensione, non contrario, ndr) Fratelli d'Italia, Cinque Stelle e Lega. Ora c'è chi ipotizza una norma soppresiva da inserire nel decreto ter: il Pd (che pure ha votato a favore) promette un ordine del giorno perché ciò avvenga. «Siamo contrari alla norma», diceva ieri sera il segretario Enrico Letta. Se così non fosse, e poiché la norma avrebbe bisogno di un decreto attuativo firmato dal presidente del Consiglio (Dpcm) Draghi ha fatto sapere che non lo firmerà. In quel caso l'ultima parola spetterà (di nuovo) al successore, ovvero (con molta probabilità) a Giorgia Meloni. Sintesi della storia: nei palazzi c'è molta gente impegnata a far scatoloni. In alcuni casi, a capire quale sarà il prossimo ufficio in cui farli consegnare.—

Twitter @alexbarbera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In commissione tutti a favore dell'aumento ai vertici dei militari e dei ministeri

In aula si sono astenuti Fratelli d'Italia Lega e Movimento Cinque Stelle



ANSALAPRESSE

Il premier dimissionario continua a orientare l'azione di governo



ROBERTO CINGOLANI
MINISTRO DELLA
TRANSIZIONE ECOLOGICA



Oggi il decreto
per fornire elettricità
a prezzi controllati
a una serie di
imprese energivore



GIANCARLO GIORGETTI
MINISTRO DELLO
SVILUPPO ECONOMICO



È sorprendente
la mancanza di unità
a livello europeo
in una situazione
così drammatica

